

## Umanizzazione della Medicina e demedicalizzazione dell'Uomo di fronte alla morte

Francesco Campione

Il potere della Medicina sulla morte è direttamente proporzionale al suo potere di migliorare la qualità della vita allungandone la durata. Infatti, man mano che le malattie si cronicizzano (il vero successo della Medicina moderna) ci si sente vecchi sempre più tardi, la durata della vita aumenta e la morte si allontana. Il valore dell'allungamento della vita dipende quindi dalla migliore qualità del vivere, dato che senza il miglioramento della qualità della vita che ci si fa sentire vecchi sempre più tardi l'allungamento della vita media non sarebbe considerato così positivo. Come dire che la distinzione aristotelica(1) di vita(Zoe) e buona vita(eu zoe) si è mantenuta nei secoli della civiltà classica, ma dal seicento in poi, con la nascita della clinica moderna, la conoscenza medica delle cause delle malattie e della loro cura ha acquistato un'importanza sempre maggiore nel determinare una buona vita anche per i vecchi, influenzando sempre più il fattore che già per Aristotele era decisivo nella ricerca della felicità: la gestione della vita associata degli uomini nella Polis, cioè la politica come promotrice di "prassi" in grado di migliorare le condizioni materiali e sociali della qualità della vita (trasformando la pura vita, zoe, in vita politica, bios). Fino alla contemporaneità caratterizzata da una prevalenza netta della concezione biologica della vita che ha finito per identificare la "buona vita" non più con la *felicità* (come era per Aristotele) bensì col *benessere*, un benessere psicofisico, una buona qualità di vita definita (e misurata) in termini di prestazioni biologiche e di performance status, più *eu zoe* che *eu bios*. Con la conseguenza di accrescere sempre di più il significato "politico" della Medicina.

Come ha mostrato l'opera di Foucault(2), la politica è così sempre più diventata *biopolitica* (o forse si dovrebbe dire più correttamente *zoopolitica*, essendo già il bios, come abbiamo detto, vita politica), e lo sviluppo dello Stato moderno è stato sempre più dominato dalla tentazione di dirimere i conflitti tra i diversi modelli di vita individuale e sociale che si sono succeduti sulla scena della Storia con le relative concezioni della "buona vita", definendo la "dignità o indegnità del vivere" in termini biologici e affidando questo sforzo definitivo alla Medicina.

Uno di questi tentativi, il più folle e il più tragico fino a questo momento, è stato quello del Nazismo, espressione della vittoria di un modello di vita totalitario, razzista ed ecologista, teorizzato, tra gli altri, dal filosofo e giurista Schmitt(3), e caratterizzato dall'identificazione dell'unità e uguaglianza del popolo tedesco con la persona del Fuhrer, il quale ha finito per diventare "una legge vivente", una specie di sovrano legittimato a sospendere qualsiasi legge instaurando uno "stato di eccezione" senza il quale nessuna trasformazione della vita umana sarebbe possibile secondo questa prospettiva. Un modello di vita che ha di conseguenza tentato di organizzare un'intera cultura e un'intera società per eliminare fisicamente i modelli inevitabilmente antagonisti della follia (solo un pazzo con la stessa follia poteva prendere sul serio Hitler nel suo "credersi" il popolo tedesco, e con due o tre Furher il gioco sarebbe

saltato) ,dell'ebraismo(per gli ebrei la legge promana da un unico Dio e Hitler non poteva pretendere di incarnare la legge a sua volta) e del nomadismo libero o coatto(i nomadi tendono ad essere ontologicamente insofferenti a qualsiasi legge). Per vincere anche il futuro purificando la razza non restava infatti che eliminare matti,ebrei e zingari;ma come giustificarlo?Il Nazismo ha tentato di farlo affidando ai medici la giustificazione biologica(starei per dire zoologica) di quanto sia indegno vivere per un malato di mente,un ebreo o uno zingaro in modo da organizzarne "legittimamente" l'eliminazione( 4)(G.Agamben)

Ma per fortuna l'astuzia della Storia ci ha preparato un esempio di segno opposto. Mi riferisco all'esempio della Medicina Palliativa che tenta di giustificare, misurando la qualità di vita dei morenti, il desiderio di veder riconosciuti dallo Stato e dalle sue leggi il diritto di alcuni di loro di ritenere indegna di essere vissuta una vita sconvolta dai dolori e senza speranza di salvezza. Nel Nazismo la Medicina su base biologica(o zoologica) giustifica l'eliminazione dei matti, degli ebrei e degli zingari schierandosi dalla parte di una Stato che persegue una biopolitica(o zoopolitica) razzista,ora appoggia tramite la Medicina palliativa una riforma individualista dello Stato(perfettamente in linea con il liberalismo) volta a riconoscere a ciascun individuo il diritto di ritenere indegna di essere vissuta la sua vita purchè riconosca nei parametri della misurazione quantitativa della qualità della vita che fondano la cultura della palliazione, l'unico metodo per fondare oggettivamente questo diritto. La qualità della morte diventa così un aspetto della qualità della vita, la cui valutazione spetta pur sempre alla Medicina nonostante che si tratti di una Medicina(la Medicina Palliativa,appunto) in conflitto con un'altra parte della Medicina(La Medicina Guaritiva):la Medicina è diventata,in altri termini, talmente potente e decisiva nel determinare la politica contemporanea (trasformandola così in biopolitica o zoopolitica) che è in grado di rappresentare in sé le opposte istanze che corrispondono alle due diverse concezioni del rapporto vita-morte che si contendono la contemporaneità. Se,come sosteneva Bichat(5) ,proprio agli albori della Clinica moderna, dal punto di vista biologico( o zoologico), la vita è *-l'insieme delle funzioni che resistono alla morte-*,la Medicina contemporanea è scissa in due rispetto a questa resistenza: la *Medicina Guaritiva* che mira a rafforzare queste funzioni di resistenza alla morte finendo così per definire la vita in relazione alla morte(tanto più è vitale un essere vivente quanto più resiste alla morte e combattere la morte è il più potente mezzo per vivere); la *Medicina Palliativa* che mira ad indebolire le funzioni di resistenza alla morte(o perfino ad eliminarle nell'eutanasia attiva) per consentire all'individuo di rifiutare il peso di un'esistenza che ritiene invivibile perché indegna di essere vissuta, definendo,in altri termini, la morte in relazione alla vita( la morte è la fine non desiderabile della vita,il fine che la vita non può e non deve perseguire oppure è un mezzo per migliorare la vita individuale sottrarendola alla sofferenza senza speranza di superamento).

Sono le due soluzioni che la Medicina prospetta al morente di fronte al morire:  
I.Vai dal medico e chiedigli che ti aiuti a combattere la minaccia della morte senza arrenderti mai, perchè la forza di questa lotta deriva proprio dall'incombere della minaccia a cui la vita non può cedere: la vita stessa è conatus essendi,sforzo di essere,

attività volta a conservare l'essere di fronte al non-essere che incombe fin dalla nascita attraverso la possibilità di ammalarsi, e che de-finisce la vita come la sua inevitabile e necessaria conclusione;

II. Vai dal medico perché valuti se non c'è più niente da fare per scongiurare le minacce di morte, ti aiuti a capire se consideri la tua vita insopportabile, e a morire, in tal caso, il più presto e il più dolcemente possibile in modo da non soffrire una vita ormai indegna di essere vissuta.

La Medicina nella sua "schizofrenia" si fa dunque si fa portatrice di due istanze opposte, attraverso,rispettivamente, l'educazione a non arrendersi mai di fronte alla morte e l'educazione a rendere la vita degna di essere vissuta fino all'ultimo istante(cioè a prescindere dalla sua durata), favorendone all'occorrenza l'avvento col trasformarla in un passaggio biologico(meglio zoologico) il più dolce possibile(l'eutanasia attiva o passiva che ha sempre come scopo la preservazione di una vita degna di essere vissuta perché di buona o accettabile qualità).

Chi assiste i morenti sa però che si tratta di due modalità del morire in perenne scacco: coloro che scelgono di resistere ad oltranza alla morte, ad un certo momento saranno costretti in qualche modo ad arrendersi; coloro che vogliono morire con dignità, dovranno assaggiare inevitabilmente qualche "bruttura" del morire. Il desiderio di non morire mai e quello di morire con dignità, sono desideri impossibili e inattuabili svelando l'impotenza e i limiti della Medicina di fronte alla morte.

Appare così il carattere alienante della concezione biologica( zoologica) della vita e della morte di cui la Medicina moderna è espressione massima,alienante a causa della *riduzione antropologica* che opera, definendo l'uomo solo in base ad una sua dimensione (quella biologica o zoologica, appunto) .Ed è proprio questo che significa affidarsi nel morire esclusivamente al medico e alle istituzioni sanitarie,come è sempre più abituale :morire come un animale evoluto(evoluta perché ha affinato le sue tecniche per resistere alla morte, o evoluto perché ha affinato le sue tecniche per morire conservando una qualità di vita che la rende ancora degna di essere vissuta) .Un modo di morire "oggettivo" che può appartenere e riguardare chiunque lo scelga e che si realizza solo nella misura in cui se ne realizzano le condizioni oggettive di possibilità.

Cosa accade quando qualcuno che voglia morire in uno di questi due modi suggeriti dalla Medicina non si accontenta della misura in cui è possibile di volta in volta attuarli e voglia riuscire "davvero" a non morire mai o realizzare una morte davvero dignitosa? Accade quello che sempre accade quando si vuole realizzare un desiderio impossibile:si rischia o si persegue la follia. Non è capitato a tutti coloro che assistono i morenti di incontrare qualcuno che era convinto che non sarebbe mai morto smarrendo il senso della realtà, o qualcuno che deve nutrirsi anche quando non ingoia più niente e godere la vita anche quando è ormai impossibile, e la sua salute mentale vacilla?

In questi casi si rischia di impazzire e non è ovviamente alla Medicina e alla sua antropologia biologica che bisogna rivolgersi(anche se c'è chi tende a farlo supponendo che un'altra specialità medica,la psichiatria biologica, abbia il sapere e le

tecniche per prevenire la follia). Ci vogliono in realtà ,per non cadere nella follia quando si vuole a tutti i costi non morire o godere la vita quando essa ci sta abbandonando, una "teoria della verità", cioè una fede o una filosofia che dimostrino che la morte annulla solo una parte di noi e che quindi c'è una parte di noi che è eterna(per coloro che non vogliono morire mai);oppure una droga, chimica o magica, più potente di qualsiasi morfina(per coloro che devono a tutti i costi ripristinare nel morire la loro qualità di vita).

Si tratta di due vie oggi minoritarie ma sempre presenti che si basano su un'antropologia diversa da quella biologica, dato che le fedi, le convinzioni filosofiche o l'efficacia delle "magie", derivano dai vissuti particolari di chi le nutre in sé e possono essere solo in frutto di una "ricerca" e di un'elaborazione individuale dei significati della vita e della morte che si può giovare più efficacemente di un supporto religioso, psicologico o filosofico più che del supporto sanitario. Tutte le fedi, tutte le tecniche psicologiche, tutte le filosofie e le magie devono fare appello alla persona del singolo morente che nella sua unicità e irripetibilità ha l'ultima parola sulle proposte che gli arrivano e le "assimila" efficacemente solo se ne è convinto.

E tuttavia, anche in questa temperie antropologica, le strategie di fronte alla morte possono essere alienanti e riduttive al punto da farci considerare che forse anche con la fede, la psicologia, la filosofia e la magia, il desiderio di non morire mai e quello di smettere di soffrire godendo la vita fino all'ultimo istante restano desideri inattuabili (o attuabili solo in parte, cioè nella misura in cui: o la fede e la psicologia convivono con la "follia" di volersi illudere; o la filosofia convive con la "folle pretesa" di raggiungere la verità; o la magia convive con la "follia" dell'onnipotenza del pensiero). Quante volte, in altri termini, abbiamo incontrato morenti che avrebbero voluto avere una fede nella vita eterna e non l'avevano o l'avevano persa, non potendo così attuare il desiderio di non morire mai? Quante volte abbiamo incontrato filosofi che di fronte alla morte hanno scorto il limite della loro filosofia? Quante volte abbiamo incontrato morenti delusi perchè avrebbero voluto, che una qualche magia gli consentisse, come dice il poeta Sandro Penna(5), di vivere "addormentati dentro il dolce rumore della vita", fino all'ultimo istante, senza curarsi di dover morire?

L'antropologia biologica(zoologica) e quella personalistica che abbiamo analizzato fin qui concepiscono la vita e la morte come dimensioni *individuali*: biologicamente perchè vive e muore sempre un corpo "separato" da altri corpi; personalmente perchè si sente vivere e si sente morire sempre un'intetiorità(un "interno corporale" che appartiene in esclusiva ad un corpo, che lo "rispecchia" ma non si identifica del tutto con esso)

Ma l'uomo è, per seguire ancora una volta Aristotele(6), un animale sociale, e la buona vita può basarsi non solo sull'oggettività del suo corpo o sulla soggettività della sua persona bensì anche sulla intersoggettività della sua vita di relazione. Per avere una buona vita ed essere felici bisognerà allora avere una buona organizzazione della vita sociale, cioè una buona organizzazione della Polis, una buona politica. Credo significhi se riferiamo questo modello alla morte nella sua essenzialità, che

oltre a poter morire bene oggettivamente, come esseri biologici (o zoologici), come muoiono gli animali in base alla loro evoluzione e alle condizioni oggettive, e oltre a poter morire bene soggettivamente, come persone, ognuno a modo suo; si può morire bene intersoggettivamente, cioè non solo come “muoiono tutti” od “ognuno a suo modo” ma anche “per sé e per gli altri”.

Una madre che morendo lascia un figlio la cui vita dipende da lei, può morire bene biologicamente (resistendo fino alla fine alla morte o garantendosi la qualità di vita che le condizioni oggettive consentono) e per se stessa (perseguendo l'eternità con una fede o una filosofia, e il benessere con una “magia”) ma può morire anche male per quanto della sua morte riguarda il figlio, per le conseguenze che la sua propria morte ha sul figlio. E nessun medico, nessuna religione, nessuna filosofia, nessuna psicologia, nessuna magia, possono soddisfare il suo desiderio di continuare a proteggere suo figlio anche dopo che sarà morta. Sarà necessario qualcuno che si offra o senta la responsabilità di “sostituirsi” a questa madre perché ella possa morire bene non solo per sé ma anche per il figlio che lascia.

E' uno dei casi in cui si rivela in modo esplicito che sarebbe necessario al morente, per realizzare il più possibile un tale desiderio, qualcosa di più che un aiuto individuale (biologico o personale): avrà bisogno (sul piano relazionale) di sapere che morendo lascia qualcuno che lo ama, qualcuno che per questo ama i suoi figli e si “sostituirà” a chi è morto nel proteggerli.

Ma forse, quando abbiamo bisogno che altri ci sostituisca dopo morti nei ruoli e nelle responsabilità riguardanti altri che non possiamo abbandonare per non morire disperati, siamo nuovamente di fronte ad un desiderio impossibile: quante volte abbiamo assistito bambini che dopo la morte di un genitore sono stati affidati ad un altro genitore o ad un parente o amico che non sono riusciti a sostituirsi a chi non c'era più, o perché non lo amavano abbastanza o perché è sempre difficilissimo sostituirsi ad un altro?

Sembra dunque che l'esperienza ci dica che la morte è irreparabile e che dobbiamo accontentarci di attuare i desideri che ci suscita (non morire mai, avere una morte dignitosa, lasciare bene coloro che restano in modo che ci “sostituiscono”) in una misura parziale, ogni volta pagando il prezzo di un'alienazione da una parte di noi (identificandoci cioè di volta in volta come esseri biologici, personali o sociali e non come esseri umani totali, cioè biologici, personali e sociali insieme).

Sarà per questo che la nostra cultura ci suggerisce di non pensare alla morte: a che pro, infatti, pensare a qualcosa che suscita solo desideri irrealizzabili e una conseguente quota più o meno alta di impotenza?

In realtà, io credo che abbiamo di fronte alla morte ancora una possibilità che non abbiamo esplorato: *l'impotenza di fronte alla morte come una possibilità, cioè come potenza, potenza di non potere*. Sembrerebbe un paradosso e così è stato spesso (6) (vedi le acute analisi di Giorgio Agamben) pensato il pensiero aristotelico che pensa per la prima volta “il potere di non potere”. Che possibilità sarebbe la possibilità dell'impossibilità se tutto il potere di fare o essere qualcosa risiedesse nell'atto che lo realizza? Ma che ne sarebbe dell'atto senza la potenza che lo sottende? Scorgo una soluzione di questo eterno problema filosofico in una concezione del

desiderio che riconosca essere il desiderio oltre che da attuare anche solo da desiderare. Non possiamo forse continuare a desiderare anche ciò che è impossibile attuare? Non perché, come direbbe Aristotele(7) è in nostro potere sia passare all'atto(donandoci la realizzazione del desiderio) sia attestarci sul desiderio puro di qualcosa,ma perché il valore di un desiderio non sta solo nella sua realizzazione ,e anche quando esso è impossibile possiamo continuare a desiderarlo ,e resta "valido". Tornando ora ai desideri impossibili che la morte ci suscita(il desiderio di non morire mai, di avere una morte davvero dignitosa e di lasciare bene gli altri morendo in modo che ci "sostituiscono"),tutte le antropologie mostrano il loro limite precisamente perché condividono tutte la necessità di attuarli dovendo poi continuamente constatare che si tratta di desideri impossibili ,con la conseguente impotenza e la tentazione di desiderare solo i desideri attuabili che ne derivano. In realtà noi possiamo limitarci a desiderare di non morire mai, di morire dignitosamente e di lasciare bene coloro che restano perché ci "sostituiscono", e possiamo desiderarlo in modo puro e disinteressato rinunciando alla realizzazione di questi desideri ,perché il fatto che siano inattuabili non ne sminuisce il valore. Il desiderio di essere immortali è un bene che resta tale anche se non si attua,il desiderio di una morte dignitosa e quello di lasciare bene gli altri che restano e si sostituiscono a noi, altrettanto.Il valore di un bene particolare desiderato resta tale anche se non si attua, perché allude al Bene assoluto più di quando si realizza ,e perché quando si realizza si realizza sempre solo in parte e non è in grado di realizzare il Bene assoluto ma piuttosto lo nasconde e /o allontana. E non è allora proprio il fatto che sia la morte a suscitarcì tali desideri, desideri che benchè inattuabili alludono al Bene, a rendere la morte tutt'altra cosa da come solitamente la concepiamo? Da concetto tragico la morte allora si trasforma in ciò che suscita in noi il desiderio puro e disinteressato del Bene, e potremmo capovolgere l'indicazione educativa della nostra cultura:invece di cercare di non pensarci perché suscita desideri vani e disperanti in quanto irrealizzabili,dovremmo pensarci sempre, in modo da essere sempre in contatto con la possibilità di desiderare l'impossibile che è una figura del Bene,cioè di un quid che ,proprio perché non si può realizzare mai del tutto o ci vorrebbe un tempo infinito per realizzarlo nella sua totalità, può essere solo desiderato in modo puro e disinteressato,appunto all'infinito. Percepiremmo più spesso,se pensassimo sempre alla morte, l'Infinito e le possibilità che desideriamo(il Bene assoluto) quando desideriamo i desideri impossibili che appunto la morte ci suscita : *più che il desiderio di non morire il desiderio di non smettere mai di morire*( perché il Bene assoluto è non morire e contemporaneamente morire); *più che il desiderio di una morte dignitosa il desiderio di una vita perfetta,sempre degna di essere vissuta*(perché una morte dignitosa diventa un bene quando è impossibile il Bene della vita perfetta);*più che il desiderio di lasciare bene gli altri che restano perchè si sostituiscono a noi il desiderio che comunque li lasciamo non cancellino mai le tracce del nostro passaggio*(Il Bene assoluto è che continuiamo ad amarci anche se siamo ridotti ai nostri simulacri e non possiamo più ricambiarli)(8). Pensando alla morte,desidereremmo desideri impossibili da realizzare ma anche impossibili da smettere di desiderare ,e con essi apparirebbe il desiderio più autentico

di tutti, il desiderio di un Bene tanto grande da essere indefinibile e perseguibile solo all'infinito. E' a partire da queste considerazioni che ho concepito il compito che mi sono prefisso per gli anni o giorni o istanti che mi restano da vivere: pensare sempre alla morte non come alla tragedia della vita umana ma come il tramite per aprirmi alla ricerca del Bene ,per il maggior tempo possibile, finché non smetterò di morire( o non mi faranno smettere coloro che vivendo dopo di me non vorranno o non potranno sostituirsi a me o cancelleranno le mie tracce perché la mia vita è ridotta a niente o non mi amano abbastanza disinteressatamente).

Farò,ho già cominciato a farlo, un diario di questi pensieri:non so cosa questa ricerca produrrà, ma spero di avere altre occasioni per riferirne gli esiti e mi auguro,modestamente, che possa contribuire a rendere la morte meno tragica per tutti. Spero inoltre di aver contribuito alla consapevolezza che non basta rivolgersi al medico per affrontare la morte,con l'inevitabile conseguenza di ridimensionare il potere della Medicina e far sì che essa si umanizzi sempre di più e che l'uomo si medicalizzi sempre di meno senza per questo fare a meno della Medicina.

## Bibliografia

1. Aristotele,Politica, Laterza,Bari-Roma,1996
2. Foucault,M.,La volonté de savoir,Paris 1976
3. Schmitt,C. Furhertum als Grundbegriff des nationalsozialistischen Recht,in "Europaiche Revue",IX,1933
4. Agamben,G., Homo Sacer(Il potere sovrano e la nuda vita),Einaudi,Torino,2005
5. Bichat,X.,Recherches physiologiques sur la vie et la mort,Flammarion, Paris,1994
6. Aristotele,Politica,op.cit.
7. Agamben,G., La Potenza del pensiero,Neri Pozza, Vicenza,2005
8. Levinas,E. Totalité et Infini(Essai sul l'exteriorité), Martinus,Nijhoff,The Hague,1971.

(Zeta Online, Rivista di documentazione e ricerca sulla morte e sul morire, N°39)